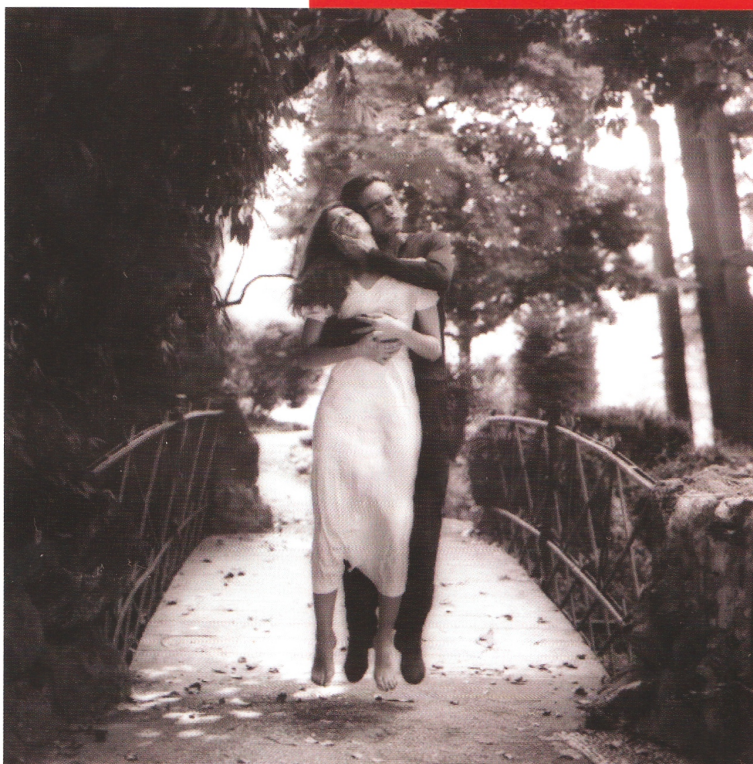


È l'ultima settimana di ottobre e un'incessante pioggia si abbatte su Genova. Raggiungo in tarda mattinata la Loggia della Mercanzia, un palazzo cinquecentesco nel cuore commerciale della città antica, dove Alberto Terrile, uno dei fotografi creativi più interessanti e schivi della scena italiana, sta inaugurando la sua mostra "Nel segno dell'Angelo". Ricono-



Per favore, non chiamatelo il ritrattista degli **angeli**

scerlo non è difficile, è l'uomo che saltella qua e là cercando di sistemare gli ultimi dettagli dell'allestimento, mi saluta leggendo un messaggio sul cellulare: "mostra bagnata mostra fortunata"; è visivamente infastidito non tanto dalla pioggia ma dalla formalità della situazione. Basta stare con lui pochi minuti per capire che i grandi eventi faticati di autorità, buffet e convenevoli gli stanno stretti e che la camicia azzurra elegante che indossa non è il suo abito consueto. La sua vera forma si materializza quando si appoggia alla parete, vicino alle sue opere. Subito pensi che queste immagini le crei con le mani, queste mani che muove velo-



cemente per spiegare i concetti e per dare forma alle idee che elabora. Non pensi che tra lui e la sua opera d'arte ci sia un mezzo tecnico come lo strumento fotografico. Non lo pensi perché le sue fotografie sembrano davvero scritte con la luce, la luce dei suoi occhi e della passione che gli fa' intendere un fotografo d'arte anzitutto come un artigiano del fare.

"Sono una macchina sensibile, il mio carburante sono le emozioni. Assumo una scena semplicemente osservandola e questa finirà per appartenermi, amo rendere visibile l'invisibile, cogliere l'essenza delle cose attraverso le forme del mondo, con la stessa cura dell'artigiano". Nei giorni successivi, accompagnati dall'ondata di maltempo, seguì Alberto Terrile durante l'allestimento di altri due eventi "Studio per un quadro" e "Alfabeti di luce", realizzati con gli studenti dei suoi corsi di fotografia. Lavora 14 ore al giorno, dall'esterno l'impressione è proprio quella di vedere un operaio che ogni sera chiude la sua fabbrica di fotografia d'arte, un cantiere aperto dove gli assistenti sono amici-collaboratori e Alberto Terrile un capocantiere che educatamente dirige le sue performance. "Il fotografo d'arte è colui che compie una ricerca, che non ha orario di lavoro, non ha commissioni; equivale al ricercatore scientifico e la sua ricerca dura tutta la vita: non ha soluzioni e forse neanche le cerca, è un personaggio sui generis che invece di produrre immagini per farle circolare e guadagnare viene scelto, ispirato dalle stesse". Si capisce che Alberto Terrile non ha mai distolto lo sguardo dal suo obiettivo fotografico e dall'obiettivo che vuole raggiungere nella vita: continuare

a modificare se stesso per cambiare il mondo, con l'umiltà di chi crede nell'arte come in una missione. "Quando l'ispirazione si palesa", continua Alberto Terrile "devi lasciare ogni cosa e incamminarti sulla via che ti si apre innanzi. Non chiederti il perché, né cosa significa o potrà significare, ma accettare che



sia una forza superiore, essere umile e abbandonare quanto conosci, ciò che ti è stato insegnato e quanto hai appreso da solo. Lasciare che sia lei a lavorare in te". Gli scatti della serie promossa nel '95 a Berlino da Wim Wenders sul tema dell'Angelo nella contempora-

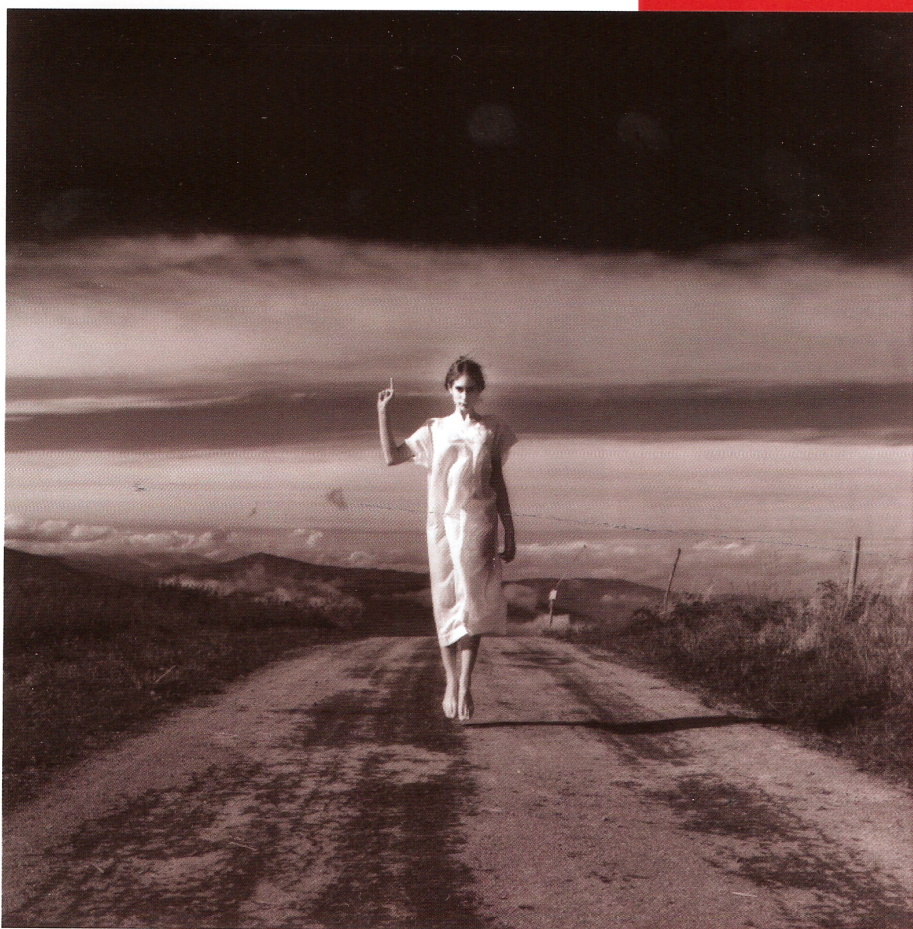
neità, poi approdata al Museo del Petit Palais di Avignone con la personale "Nel segno dell'angelo", rappresentano in questo senso un chiaro esempio d'ispirazione. Alberto Terrile non è certo il fotografo degli angeli, semmai della rappresentazione dell'invisibile: "il passaggio

dal novecento al nuovo secolo è contraddistinto dal triste primato dell'angeologia consolatoria e pacchiana del movimento new age che porta i messaggeri alati a volare nel punto più basso della loro storia, i miei angeli sospesi si rivelano prendendo sembianze umane e un corpo in prestito, ho sposato il concetto di "opera aperta", offro allo spettatore il ruolo attivo per completare questo lavoro". Non è possibile fotografare ciò che non esiste ma poeticamente è come se nell'immagine fotografica, si potesse impressionare ciò che non è fotografabile. Chi va alla ricerca delle cose, va a trovare quelle che già esistono; proprio come un fotografo eseguendo un ritratto va incontro al soggetto e viceversa.

Il processo artistico di elaborazione delle immagini parte sempre dall'individuo per arrivare al collettivo "inizialmente il movente è personale, il mostrare non è esigenza di farsi vedere ma è un modo per relazionarsi con il prossimo, esponendo un pensiero che non è mai finito, in questo modo non si esauriscono i contenuti, proprio come nella vita". Ma diversamente dal mondo dell'arte, questo intricato meccanismo di packaging che è l'arte attuale, dove l'artista viene velocemente riciclato e dove dell'opera d'arte non ne rimane che l'aura. "Non esiste galleria, non esiste critico che mi incateni nel sistema dell'arte d'oggi, l'arte bisogna condividerla: un'opera può parlare e per farlo deve essere vista, invece oggi alle persone viene venduta soltanto la fama dell'artista. Perché lo dice il sistema, perché lo dice la rivista. L'unica dimensione che posso sostenere è quella della ricerca". La creatività è un dono e come tutti i doni andrebbe restituita, "arriva un

certo momento nella vita in cui decidi di voler condividere una serie di esperienze e di segreti". Da qui parte il sentiero dell'insegnamento per Alberto Terrile: un percorso volto a innalzare la creatività nelle persone e a stanarla in chi non ne è cosciente. "L'insegnamento è un'energia a doppia mandata,

ne a sottolineare lui, il cantiere dell'arte è sempre aperto, mentre il mondo dell'università è in piazza le classi di Alberto Terrile sono piene di allievi che seguono le sue lezioni, ci sentiamo per telefono -in un'altra serata di pioggia- e quando gli chiedo perché ha deciso di abitare la periferia del sistema lui



ritorna indietro se trasmessa con vigore, oggi per gli allievi vedere qualcuno che insegna per passione è diventato un valore raro e assume della straordinarietà quando dovrebbe essere la regola, a maggior ragione per chi insegna arte".

È trascorso un mese e mezzo dalla produzione di questi eventi - in squadra - come tie-

mi risponde "voglio stare al margine per garantire sincerità e autenticità, per non dover sottostare a dei ricatti. Sono uno che cammina da sempre ma che è da sempre sul ciglio della strada, mai in mezzo. Ciò non significa non percorrere il sentiero da protagonista ma semplicemente avere meno probabilità di essere investito".

Annisia Defilippi